

MESTRE Il «signor G» non è cambiato. Sul palco ha la stessa enorme grinta di un tempo: urla, batte i piedi e stringe i pugni per caricarsi, canta con le gambe piegate in avanti come un atleta sul punto di scattare, saltella con quella sua gestualità disarmonica che riempie da sola la scena quasi nuda.

Ed anche il pubblico reagisce come sempre: inizialmente applaude e ride timidamente, poi ammaliato e trascinato dalla energia di Giorgio Gaber non vorrebbe più lasciarlo andare via, continua a richiamarlo per un'ultima canzone, che non è mai l'ultima davvero.

Con «Parlami d'amore Mariù» scritto col fido Sandro Luporini e presentato al Toniolo, Giorgio Gaber è tornato al suo tradizionale modulo di spettacolo fatto di monologhi e canzoni tra loro in rapporto inverso rispetto al concerto tradizionale.

Se il cantante di solito dice due parole per spiegare la canzone, Gaber fa l'opposto: prima viene il monologo che racconta una storia concreta, singola; poi viene la canzone che spiega, generalizza, porta il discorso su un piano astratto. Nascono così le canzoni di Gaber, tutte costruite intorno ad un concetto, ad una metafora magari anche un po' retorica, ma seguita fino in fondo con lucidità, con spietata chiarezza.

In «Parlami d'amore Mariù» questo meccanismo è più limpido di altre volte, viene rigorosamente scandito dall'alternarsi di monologo e canzone, senza quel



Successo di Gaber al Toniolo di Mestre

In 'Parlami d'amore Mariù' Torna Gaber in grande stile

fondersi dell'uno nell'altro che si verificava in altri spettacoli. Le canzoni sono in parte scelte da Gaber nel suo repertorio del passato proprio perché in qualche modo si adattano alle storie di amori che racconta oggi, con uno slittamento nel privato che non è però una rinuncia a graffiare i comportamenti e le finzioni. Forse c'è meno indignazione nelle storie di oggi, c'è una punta

di comprensione anche nei confronti di quelle vigliacchiere quotidiane, che una volta facevano scattare il sarcasmo e la feroce derisione. Come in una fulminante vignetta di Altan anche Gaber sembra dire «dopo il gelo degli anni di piombo teniamoci il calduccio di questi anni di merda» e lo dice cantando alla fine la vecchia «Parlami d'amore Mariù», con un misto di ironia e

partecipazione, con l'ambiguità di chi in fondo accetta il ritorno al privato, ma lucidamente ne avverte la logica un po' perversa.

Riprendendo un tema che è a lui carissimo Gaber centra il suo spettacolo sul quesito che risuona nella canzone che lo chiude: sono vero o sono finto? In «Parlami d'amore Mariù» i comportamenti amorosi quotidiani vengono analizzati e ironizzati per il loro ondeggiare tra realtà e finzione. I personaggi di Gaber si arrovellano per capire se l'amore che sentono è vero oppure è frutto della loro immaginazione, ma è un rovello comico, sostenuto continuamente dalla capacità di spiare la realtà nei suoi gesti minuti, nei suoi egoismi mascherati, nei suoi comportamenti stereotipati.

Ma se i personaggi di Gaber si chiedono senza risposta: sono vero o sono finto, lui come interprete sulla scena è assolutamente vero, vive sulla sua pelle le storie che racconta, le fa vibrare di un'energia sconosciuta che si trasmette agli spettatori; è un teatro clamorosamente vivo cui si perdona volentieri anche qualche punta enfatica.

E se non fosse lo stesso Gaber alla fine, quando prende la chitarra e concede sei bis con canzoni come «Shampoo» e «Al bar Casablanca» a ricordarci che nel suo passato esistono cose più belle, non ci accorgemmo neppure che «Parlami d'amore Mariù» è inferiore a «Far finta di essere sani» o «Anche per oggi non si vola».

Nicolò Menniti-Ippolito

Successo
di Gaber
al Toniolo
di Mestre



In 'Parlami d'amore Mariù' Torna Gaber in grande stile

MESTRE — Il «signor G» non è cambiato. Sul palco ha la stessa enorme grinta di un tempo: urla, batte i piedi e stringe i pugni per caricarsi, canta con le gambe piegate in avanti come un atleta sul punto di scattare, saltella con quella sua gestualità disarmonica che riempie da sola la scena quasi nuda.

Ed anche il pubblico reagisce come sempre: inizialmente applaude e ride timidamente, poi ammaliato e trascinato dalla energia di Giorgio Gaber non vorrebbe più lasciarlo andare via, continua a richiamarlo per un'ultima canzone, che non è mai l'ultima davvero.

Con «Parlami d'amore Mariù» scritto col fido Sandro Luporini e presentato al Toniolo, Giorgio Gaber è tornato al suo tradizionale modulo di spettacolo fatto di monologhi e canzoni tra loro in rapporto inverso rispetto al concerto tradizionale.

Se il cantante di solito dice due parole per spiegare la canzone, Gaber fa l'opposto: prima viene il monologo che racconta una storia concreta, singola; poi viene la canzone che spiega, generalizza, porta il discorso su un piano astratto. Nascono così le canzoni di Gaber, tutte costruite intorno ad un concetto, ad una metafora magari anche un po' retorica, ma seguita fino in fondo con lucidità, con spietata chiarezza.

In «Parlami d'amore Mariù» questo meccanismo è più limpido di altre volte, viene rigorosamente scandito dall'alternarsi di monologo e canzone, senza quel

fondersi dell'uno nell'altro che si verificava in altri spettacoli. Le canzoni sono in parte scelte da Gaber nel suo repertorio del passato proprio perché in qualche modo si adattano alle storie di amori che racconta oggi, con uno slittamento nel privato che non è però una rinuncia a graffiare i comportamenti e le finzioni. Forse c'è meno indignazione nelle storie di oggi, c'è una punta

di comprensione anche nei confronti di quelle vigliacchiere quotidiane, che una volta facevano scattare il sarcasmo e la feroce derisione. Come in una fulminante vignetta di Altan anche Gaber sembra dire «dopo il gelo degli anni di piombo teniamoci il calduccio di questi anni di merda» e lo dice cantando alla fine la vecchia «Parlami d'amore Mariù», con un misto di ironia e

partecipazione, con l'ambiguità di chi in fondo accetta il ritorno al privato, ma lucidamente ne avverte la logica un po' perversa.

Riprendendo un tema che è a lui carissimo Gaber centra il suo spettacolo sul quesito che risuona nella canzone che lo chiude: sono vero o sono finto? In «Parlami d'amore Mariù» i comportamenti amorosi quotidiani vengono analizzati e ironizzati per il loro ondeggiare tra realtà e finzione. I personaggi di Gaber si arrovellano per capire se l'amore che sentono è vero oppure è frutto della loro immaginazione, ma è un rovello comico, sostenuto continuamente dalla capacità di spiare la realtà nei suoi gesti minuti, nei suoi egoismi mascherati, nei suoi comportamenti stereotipati.

Ma se i personaggi di Gaber si chiedono senza risposta: sono vero o sono finto, lui come interprete sulla scena è assolutamente vero, vive sulla sua pelle le storie che racconta, le fa vibrare di un'energia sconosciuta che si trasmette agli spettatori; è un teatro clamorosamente vivo cui si perdona volentieri anche qualche punta enfatica.

E se non fosse lo stesso Gaber alla fine, quando prende la chitarra e concede sei bis con canzoni come «Shampoo» e «Al bar Casablanca» a ricordarci che nel suo passato esistono cose più belle, non ci accorgeremmo neppure che «Parlami d'amore Mariù» è inferiore a «Far finta di essere sani» o «Anche per oggi non si vola».

Nicolò Menniti-Ippolito